

IL NATALE E LE FESTE DEL PLENILUNIO NELLE RELIGIONI MONOTEISTE(*)

di Carlo Frison

Partendo da un calendario del IV secolo che stabilisce la nascita di Cristo in un giorno di solstizio coincidente col plenilunio, si raffrontano le principali feste dedicate all'Essere supremo celeste nei pleniluni, risalenti alle usanze dei popoli nomadi allevatori e pastori, dai quali hanno avuto origine le religioni monoteiste. Annualmente, durante un plenilunio tra l'inverno e la primavera, si svolgeva il rito del "sacrificio e fuga", cioè il sacrificio di un animale seguito da una fuga, come nelle bufonie greche. Questo schema rituale compare nell'esodo degli ebrei dall'Egitto preceduto dal sacrificio di un agnello e nel Natale con la strage degli innocenti e la fuga in Egitto della Sacra Famiglia.

Nel calendario romano detto "Cronografo del 354" appare la più antica attestazione della celebrazione del Natale alla data del 25 dicembre, con l'aggiunta della specificazione che la nascita di Gesù avvenne al plenilunio(1). La coincidenza simbolica con il solstizio (che ai primi tempi del calendario giuliano cadeva proprio il 25 dicembre) è ben nota; mentre non è stata presa in considerazione dagli studiosi quella col plenilunio. Anche questa è simbolica, dato che non corrisponde al vero che al 25 dicembre del 354 ci fosse il plenilunio; infatti, in quella data la luna aveva l'età di 24 dì. La comparazione interreligiosa rivela l'importanza dei riti legati al plenilunio, probabilmente più arcaici di quelli del solstizio.

Le personificazioni sia della luna sia del sole variano da maschile a femminile secondo i popoli e delle epoche. Per esempio, la dea italica della luna è Diana, però il termine "mese" deriva da un nome maschile indoeuropeo della luna; e anche presso i semiti la divinità lunare era maschile. Il sole e la luna erano visti come una allegoria della vita, della morte e della rinascita. Il sole 'muore' al tramonto e 'rinascere' all'alba. Le principali cerimonie dedicate alla luna si svolgevano al plenilunio e novilunio. Il novilunio richiamava l'idea della morte, mentre il plenilunio era visto come il momento più favorevole delle nascite. Permane tuttora la credenza che nelle notti di luna piena nascano più bambini.

Sembra che la simbologia lunare fosse più sviluppata presso i nomadi allevatori e i pastori. Diversamente, le comunità di agricoltori, avendo l'esigenza di determinare la stagione della semina col corso del sole, hanno sviluppato quella solare. Il culto e le offerte degli allevatori erano ristrette all'Essere supremo celeste e agli spiriti degli antenati. Il fumo degli animali sacrificati, sollevandosi verso il cielo, era il miglior omaggio all'Essere supremo, il cui culto veniva principalmente celebrato al plenilunio o al novilunio. Per i tempi arcaici, piuttosto che di monoteismo si parla di enoteismo, per esprimere l'adorazione di un popolo verso un solo Essere supremo celeste pur con l'ammissione dell'esistenza degli dèi degli altri popoli. La repulsione dei profeti d'Israele verso l'intromissione di culti stranieri è stata la traduzione ideologica del forte sentimento dell'unità del popolo, geloso della propria autonomia e dei propri caratteri distintivi.

I calendari romani

La nascita di Gesù al plenilunio, ha avuto come primi adoratori i pastori. Il Natale è quindi da confrontare con le feste di origine pastorale celebrate al plenilunio, e cioè principalmente la Pasqua ebraica e i Lupercali. In primo luogo consideriamo le tradizioni dei pastori italici e i calendari romani per ricercarvi i presupposti dell'annotazione suddetta nel Cronografo del 354. Purtroppo non abbiamo sufficienti informazioni sui calendari di Romolo e di Numa. Per costruire delle ipotesi dobbiamo partire dalla festa dei Lupercali. La collocazione dei Lupercali al 15 febbraio nel calendario solare approssimato di Numa potrebbe derivare dalla loro posizione a metà mese nel calendario lunare (e quindi al plenilunio) dei pastori pre-protostorici. Ci sono motivi per ipotizzare che i Lupercali fossero festeggiati anche dai pastori del Veneto, la cui produzione di lane era rinomata. A questa conclusione sono giunto dopo ricerche sulla topografia di Padova paleoveneta che qui riassumo(2). Un importante centro di culto paleoveneto padovano è localizzabile nella zona della chiesa di S. Maria del Carmine, dove è celebrata con particolare solennità la Purificazione di Maria, festa che, prima di essere fissata al 2 febbraio da Giustiniano nel 542, cadeva il 14 febbraio. Probabilmente la Purificazione di Maria ha sostituito i Lupercali, che avevano anch'essi, tra l'altro, un significato purificatore. Dallo studio degli

orientamenti astronomici della zona del Carmine di Padova ho ricavato un metodo di calendarizzazione che poteva essere usato nella protostoria. Da quella zona il tramonto del sole a metà febbraio avviene dietro al monte della Madonna dei colli Euganei, sede del primo romitaggio, quello scelto da S. Felicità tra l'VIII e il IX secolo, e del primo santuario cristiano, databile al Duecento, su questi colli. L'ipotesi che ho avanzato propone che la chiesa del Carmine e il santuario sul monte della Madonna abbiano cristianizzato luoghi di culto pagani, e che in epoca paleoveneta il tramonto del sole dietro al monte della Madonna servisse per concordare il calendario solare a quello lunare con un procedimento astronomicamente analogo alla data della Pasqua, e quindi per stabilire il plenilunio da dedicare ai Lupercali. Il procedimento consiste nel fissare un giorno di riferimento nel calendario solare e stabilire la data della festa al plenilunio successivo al giorno di riferimento. Ricavato il giorno dei Lupercali con questo metodo, il novilunio successivo, che in un calendario lunare è il primo giorno del mese, corrisponde al 1° marzo, primo mese dell'anno nel calendario di Romolo. Qualche notizia ci indica che gli etruschi avevano un calendario simile a quello di Romolo e possiamo ammettere la stessa cosa per i paleoveneti. Riprenderò più avanti il discorso sul calendario di Romolo. Adesso, consideriamo che nel I millennio a.C. il sole tramontava dietro al monte della Madonna 56 giorni dopo il solstizio. La differenza di 56 giorni, applicata nel calendario di Numa, corrisponde a quella dal 16 dicembre al 15 febbraio, oppure dal 17 dicembre (dicembre era di 29 giorni, gennaio di 29 ma forse più anticamente di 28 giorni). Questo risultato si allaccia alla questione della collocazione nel calendario dei Saturnali (celebrati anche dagli etruschi) che, essendo feste del solstizio, avrebbero dovuto comprenderlo. Non sappiamo la loro data nei calendari di Romolo e di Numa. Si pensa però che avessero la stessa data del calendario prenestino, che lo pone al 21 dicembre, secondo una integrazione di Mommsen (a dire il vero abbondante) richiamata da Magini(3). Dato che il calendario riformato da Cesare i Saturnali erano collocati dal 17 al 23 dicembre (fissati al 17, sarebbero durati tre giorni, ma erano prolungati fino al 23) se si attribuisce loro la stessa data nel calendario di Numa, avrebbero compreso il solstizio. Nel calendario di Cesare il solstizio cadeva al 25 dicembre in conseguenza fortuita della scelta di far iniziare il calendario riformato - il 1° gennaio del 45 a.C. - in un novilunio. Passiamo adesso alla questione delle lunazioni nei calendari romani. Gli studiosi non sanno spiegarsi come i latini potessero considerare il loro calendario concorde con le lunazioni. Ciò è palesemente impossibile per quello di Romolo che aveva solo dieci mesi di 30 o 31 giorni, mentre la lunazione dura 29,53 giorni. Quello di Numa aveva effettivamente dodici mesi di durata complessiva di 355 giorni, ben approssimati a dodici lunazioni. Però, l'intercalazione di un tredicesimo mese di 22 o 23 giorni ogni due anni, fatta per ottenere l'equiparazione col ciclo solare. Le tracce del calendario lunare sono rimaste nei nomi calende, none e idi, che si approssimano alle fasi rispettivamente di novilunio, primo quarto e plenilunio. Riprendiamo il discorso sul calendario di Romolo. Ovidio incorre in una incongruenza quando afferma che al tempo di Romolo "*Annus erat, decimum cum luna receperat orbem*" (Fasti, III, 121). Alan E. Samuel traduce questo verso con "a year was over when the moon returned for the tenth time to full moon"(4), cioè l'anno termina quando la luna riprendeva la rotondità (plenilunio) la decima volta. E' impossibile che Ovidio non si accorgesse della contraddizione tra inizio e fine dell'anno al plenilunio e inizio e fine del mese al novilunio. Probabilmente egli ha tramandato un particolare del metodo di completamento del calendario di Romolo, che era privo dei mesi di gennaio e febbraio. Forse in tempi così remoti veniva immaginato un calendario ideale secondo il simbolismo attribuito agli astri, seppure non corrispondente alle reali posizioni del sole e della luna. Un'altra concezione ideale, riportata anche da Ovidio (Fasti, I, 163-164), è che l'anno terminasse alla *bruma*, cioè al giorno più breve dell'anno che è al solstizio, fatto non rispettato dal calendario di Cesare, ma probabilmente ricercato durante la protostoria nei tentativi di costruzione dei calendari. L'unico esempio simile a me noto è quello dell'antico calendario degli angli - plausibilmente attribuibile anche alle tribù germaniche - che era di 12 mesi lunari e che iniziava l'anno al plenilunio più vicino al solstizio invernale, stando a quanto riferisce Beda il Venerabile(5). Nelle due citazioni di Ovidio è affermato che l'anno termina sia al plenilunio sia al solstizio, coincidenza che è esattamente quella che si sarebbe verificata alla nascita di Cristo secondo il Cronografo del 354. Il calendario, secondo questa situazione ideale proposta da Ovidio, vedrebbe la *bruma* e il plenilunio coincidere insieme entro i giorni dei Saturnali, che sono la festa del solstizio. Per di più l'anno di soli dieci mesi, dovendo cominciare dieci pleniluni prima dei Saturnali, sarebbe partito dal plenilunio antecedente al novilunio del 1° marzo, cioè dai Lupercali, considerando però dei mesi lunari di 29,53 giorni in media. Questo calendario ideale deducibile da Ovidio, pur non essendo realistico, suggerisce almeno che gli antichi attribuissero importanza alla coincidenza di solstizio e plenilunio. Per valutare la frequenza del verificarsi di questo evento, consideriamo per quei tempi remoti l'apprezzamento delle fasi lunari di tre giorni in tre giorni. Infatti, il calendario celtico di Coligny ha segnato una terna di giorni attorno al plenilunio e novilunio. Analogamente, lungo tutti i mesi del Cronografo del 354 la fase lunare è segnata di tre in tre giorni (ma talvolta due). Si potrebbe anche ricorrere all'esempio dei babilonesi

che fissavano la festa del plenilunio al 14° giorno del mese, ma la celebravano anche il 13° e il 15° giorno. Ebbene, un determinato giorno dell'anno solare, per esempio il solstizio, viene a coincidere in media una volta ogni 9,7 anni (circa due lustri) con la stessa fase lunare approssimata entro tre giorni, per esempio dal 13° al 15° giorno. Si può tentare anche l'approssimazione inversa: invece di un'unica notte al solstizio, allunghiamo il periodo di osservazione alle sei notti comprese nella durata dei Saturnali, e restringiamo l'approssimazione della fase lunare a un giorno, così risulta che la frequenza con cui si può ripetere il plenilunio è in media ogni 4,9 anni (circa un lustro). La ricorrenza quinquennale del *lustrum*, cerimonia di purificazione, potrebbe avere questa origine. Come sappiamo, la ripetizione della stessa fase lunare, approssimata di un giorno, nello stesso giorno dell'anno si verifica dopo 19 anni, che prendono il nome di ciclo di Metone. Forse questo ciclo era noto anche ai celti perché il periodo di addestramento degli aspiranti Druidi durava 20 anni(6). Infine, consideriamo la più ampia approssimazione ammettendo il rientro di almeno una delle tre notti includenti il plenilunio in una delle sei notti dei Saturnali: questa evenienza si verifica in media ogni 3,7 anni.

I Lupercali

Il rito dei Lupercali era praticato annualmente dai pastori che diedero origine alla classe dei patrizi. L'importanza di questo rito è dimostrata dal fatto che fu introdotto anche a Costantinopoli probabilmente fin dalla fondazione della città. La puntualizzazione dei tratti salienti evidenzia le caratteristiche arcaiche e precivili del rito, simili alla Pasqua ebraica. La prima questione è l'individuazione del dio dei Lupercali, sul quale gli antichi avevano opinioni difformi. Secondo Ovidio si tratta di Fauno Luperco, mentre per Tito Livio è Inuo e per Servio è Libero. Nicola Turchi (nella "Enciclopedia Italiana" alla voce "Lupercali") spiega l'incertezza dell'identificazione del dio ritenendo che nei primordi del rito venisse evocata una forza magica, impersonale. È opinione degli studiosi che l'associazione di Fauno Luperco con i Lupercali sia relativamente recente. Al rito partecipano due giovani chiamati luperci, ma nulla del rito si riferirebbe a un dio Luperco. Per contro, ci sono degli indizi del culto di Giove. Alla festa partecipava il Flamine Diale, sacerdote dedito a questo dio. Tuttavia lo svolgimento della corsa rituale dei due giovani, uno della *gens Fabia* legata a Fauno e l'altro della *gens Quinctia* legata a Giove, aveva come perdente quello della *gens Quinctia*(7). La sconfitta del luperco gioviale è spiegabile ricorrendo all'affermazione di Ovidio (Fasti II, 289) che i Lupercali rappresentavano il tempo "prima della nascita di Giove", interpretabile come prima dell'istituzione del culto Giove. Effettivamente i Lupercali sono considerati il rito più arcaico della religione romana. Facendo il paragone tra Jahvè e Giove, si nota che il culto di Giove non è posto all'inizio dell'umanità, così come nella Bibbia troviamo che "si cominciò a invocare il nome di Jahvé" solo dal tempo di Set, il terzo figlio di Eva. L'inizio del culto di Jahvé è posto dopo il racconto della discendenza di Caino (*Genesi* 4, 26), il che fa supporre uno stadio abbastanza avanzato della preistoria.

Similmente al caso dei Lupercali, l'incertezza dell'identificazione del dio si constata in diversi esempi tratti dalle tradizioni dei popoli nomadi allevatori e pastori. I Koryak della Siberia orientale, che si sostentavano seguendo lo spostarsi delle renne, nel mese di marzo quando le femmine figliavano, offrivano un sacrificio a "Quello in alto"(8), espressione che dà l'idea dell'alterità dell'Essere supremo. L'ebraico Jahvé viene dalla Bibbia legato etimologicamente al verbo essere e spiegato con "io sono colui che sono". Strabone (Geografia III, 4, 16) riferisce che i celtiberi e i loro vicini del Nord a ogni plenilunio sacrificavano a un dio senza nome di notte, davanti alla porta del villaggio abbandonandosi alle danze con tutto il parentado. Virgilio riferisce che il monte del Campidoglio, quando era ancora una selva, era un luogo sacro che atterriva per la santità del Dio che lo abitava: "Un dio, è incerto qual dio, abitava il bosco e il colle della vetta frondosa. Gli Arcadi credono di vedervi lo stesso Giove" (*Eneide*, VIII, 351-353). La congettura che il "dio incerto" fosse Giove fa pensare al divieto di pronunciare il suo nome se non in specifiche occasioni. E infine, ricordiamo le parole rivolte da San Paolo agli ateniesi nell'Areòpago: "Passando e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio" (*Atti* 17,23).

Le nostre conoscenze sui Lupercali si avvalgono anche della celebrazione di questo rito a Costantinopoli, dove fu introdotto sotto forma però di una corsa ippica. Nel "Libro della Cerimonie" di Costantino VII è trascritta una recitazione della festa in cui compare il seguente passo: "In seguito, il giovane si tiene alla destra dell'eparco, acclamante e dicente ciò: 'Colui che soccorre i Sovrani'. Il popolo: 'Dio unico', e il seguito come è consuetudine". Il giovane è identificabile con uno dei due luperci, l'altro può essere rappresentato dall'eparco stesso(9). Mi pare che la cristianizzazione del rito

con la proclamazione del 'Dio unico' sarebbe stata possibile solo se già i Lupercali pagani fossero stati dedicati all'Essere supremo celeste. Il rito dei Lupercali era esclusivo dei patrizi, genti originariamente dedite alla pastorizia, e consisteva essenzialmente nel sacrificio di capretti e di un cane, cui seguiva la corsa dei luperci attorno al Palatino. Tuttavia, il rito che conosciamo non è esclusivamente pastorale, perché vi compaiono le vestali per offrire la "*mola salsa*" di farina di grano tostato. E' immediato il paragone con la Pasqua ebraica, in cui il sacrificio dell'agnello è accompagnato dal consumo degli azzimi. Si tratta quindi del rito pastorale di sacrificio animale, ritenuto più antico, abbinato dopo la sedentarizzazione con quello agrario dell'offerta di pane fatto con le prime spighe. Dopo il sacrificio, i due giovani venivano toccati sulla fronte con un coltello bagnato del sangue dei capri immolati. Il sangue veniva poi asciugato con un fiocco di lana bianca immerso nel latte, e subito i giovani dovevano sorridere. Il rito appare come l'iniziazione dei giovani, che vengono assimilati alla vittima sacrificale sia nella morte, ricevendo il sangue sulla fronte, sia nella risurrezione, venendo astersi con il latte alimento dell'infanzia. Si suppone che in tempi arcaici il sacrificio umano sottinteso fosse talvolta realmente compiuto. I luperci, dopo il sacrificio, si stringevano i fianchi con le pelli ricavate dagli animali e si lanciavano nella corsa. In diversi esempi di sacrifici compare una corsa, o una fuga, spiegabile con il timore dei primitivi per la vendetta dello spirito degli animali sacrificati o del "Signore degli animali". Il nome di luperci dato ai due giovani è interpretabile come il trasferimento della colpa sul lupo, animale naturalmente predatore. Nel rito delle Bufonie greche il sacerdote sacrificatore fugge gettando il coltello subito dopo il colpo mortale inferto al toro; e gli altri sacerdoti presenti inscenano un processo per individuare il colpevole, accusando alla fine lo stesso coltello del delitto. Il vagare ramingo di Caino è una fuga dopo il sacrificio di Abele, sebbene, essendo Caino un agricoltore, il suo continuo spostarsi può essere messo in relazione anche con il dissodamento di sempre nuovi campi prima dell'introduzione della concimazione. Per quanto riguarda l'agnello pasquale, la Bibbia prescrive che deve essere mangiato nell'atteggiamento di chi è pronto a mettersi in cammino: "con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano, lo mangerete in fretta" (*Esodo 12, 11*). Infatti, il sacrificio fatto in Egitto precedette il precipitoso Esodo.

Per i primitivi, l'uccisione della preda assume il carattere di animalicidio. Si crea un complesso di colpa, aggravato dal timore del venir meno della preda futura. Il senso di colpa è superato attraverso una serie di espedienti rituali che consistono nella placazione dell'animale ucciso (o della sua anima, o della proiezione mitologica dell'animale rappresentata dal Signore degli animali). Si recitano finzioni cerimoniali tendenti a negare l'evento verificatosi e a porre chi lo ha commesso nelle condizioni del come se non lo avesse compiuto. Per esempio, le popolazioni altaiche dopo l'uccisione dell'orso eseguivano un complesso cerimoniale in cui era vietato rompere le ossa. Analogamente, l'agnello pasquale degli ebrei non deve subire fratture delle ossa. Durante la corsa i luperci si avvicinavano alle donne per percuoterle con delle strisce di pelli degli animali sacrificati. Comunemente si dà a questo rito il significato di purificazione per assicurare fertilità ai campi, alle greggi e all'uomo. La fertilità era invocata nell' "*Inno alla Primavera*", cantato durante i Lupercali celebrati a Costantinopoli, con le parole: "Signore, conservate il rinnovamento dei cicli annuali"(10). Ovidio (*Fasti*, II, 365-368) riporta un rito compiuto da Romolo e Remo quando avevano istituito, secondo la tradizione, i Lupercali. Essi, mentre i sacerdoti rimuovevano le viscere degli animali sacrificati, si esercitavano con dei dardi e lanciavano sassi, compiendo un atto di significato apotropaico annoverabile tra quelli di purificazione.

La Pasqua ebraica

Seguendo l'usanza dei popoli semiti, gli ebrei avevano feste del novilunio e plenilunio. Queste ultime si sono intrecciate con il riposo sabbatico, usanza specificamente ebraica. In nessun testo biblico si pone in relazione il ciclo di sette giorni con le fasi lunari. Probabilmente la settimana deriva da un primitivo metodo di previsione delle eclissi con anticipo di sette giorni(11). Il termine sabato deriva dalla radice verbale *shabat*, che significa 'cessare, riposare'. Il settimo giorno inizialmente è caratterizzato dall'astensione dal lavoro, senza obblighi cultuali né riferimento all'adorazione di divinità, che invece troviamo nelle feste del novilunio e plenilunio. Il termine per indicare il plenilunio è poco difforme: *shabbat*, corrispondente all'accadico *shapattum*, festa del plenilunio. In ambito sumero-accadico si celebrava una festa al plenilunio presieduta dal re che offriva al dio della Luna sacrifici di carne e frutti della terra, soprattutto in occasione del pasto serale. Le feste ebraiche del plenilunio dedicate a Jahvé sono state osteggiate e sradicate dai profeti, in particolare Isaia e Osea, perché simili alle feste del dio Baal dei cananei. In pratica il culto di Jahvé è stato trasferito dal plenilunio al settimo giorno e il termine *shabbat* non ha più indicato la festa del plenilunio ma il sabato(12). L'unico plenilunio festivo rimasto è quello di primavera: la Pasqua.

Questa situazione è paragonabile a quella romana in cui tutte le idi (che corrispondono ai pleniluni in un calendario lunare) venivano dedicate a Giove sacrificandogli una pecora bianca, mentre il plenilunio dei Lupercali (quello di primavera, dato che per i latini la primavera cominciava ai primi di febbraio) era dedicato a un Dio innominato, plausibilmente Giove.

Gli ebrei praticavano il sacrificio pasquale dell'agnello già prima della schiavitù in Egitto. Nella Bibbia compare la prima volta quando Mosè chiese inutilmente al faraone di permettere agli ebrei di celebrare una "festa nel deserto", che gli studiosi intendono come il sacrificio delle primogeniti delle greggi compiuto dai pastori all'inizio della transumanza primaverile. Il rifiuto del faraone, come è noto, venne punito con una serie di "piaghe", di cui la decima è stata lo sterminio dei primogeniti degli egizi, ma non di quelli degli ebrei grazie al compimento di un rito ordinato da Mosè, e cioè di sacrificare un agnello ogni famiglia e di spruzzare del sangue delle vittime sulle porte delle abitazioni. Il senso di questo rito è la sostituzione del sacrificio del figlio con una vittima animale, come abbiamo visto per i Lupercali, in cui i luperci venivano bagnati col sangue degli animali e poi astersi. Si crede che solo dopo lo stanziamento in Palestina sia stata aggiunta, al sacrificio dell'agnello, la festa degli Azzimi, che consiste in una offerta primizia delle spighe di orzo. Però già gli egizi celebravano al plenilunio la festa di Renutet, dea dei raccolti(13). Il sacrificio dei primi nati tra gli animali e l'offerta delle prime spighe sono interpretati come la desacralizzazione di ciò che può servire per uso profano (alimentare) solo dopo averlo ritualmente riconosciuto appartenente a Dio. La tragedia sorge quando questo principio debba essere applicato ai primogeniti dell'uomo, aggravata dal sospetto del cannibalismo che porta alla mente il mito del licantropo nei pleniluni. Diversamente dal sacrificio olocausto in cui la vittima è completamente offerta a Dio, quello pasquale è un sacrificio di comunione, dove i fedeli condividono la stessa mensa assieme alla divinità. Nella Comunione cristiana l'ostia consacrata è il corpo del Figlio di Dio sacrificato, e questo concetto ha le radici nell'ebraismo, perché l'ebreo sacrifica un agnello in sostituzione del figlio primogenito, il quale, come è detto nella Bibbia (*Esodo 13, 1*), appartiene a Dio.

L'offerta di primizie intende ringraziare Dio concepito come datore della fertilità. Gli antropologi ritengono che il culto della fertilità sia stato la prima manifestazione religiosa, opinione che concorda con la Bibbia. L'esortazione "Siate fecondi e moltiplicatevi", che Dio rivolge agli animali (quinto giorno della Creazione) e all'uomo (sesto giorno della Creazione), ne è un chiaro esempio. Il concetto di dio della fertilità è nuovamente espresso nel primo concepimento, quello di Caino, alla cui nascita Eva ha esclamato in ringraziamento: "Ho acquistato un uomo da Jahvé" (*Genesi 4, 1*). Ma è già nel racconto del Giardino di Eden che si troverebbe il primo sacrificio cruento del culto della fertilità. Al contrario di come gli artisti preferiscono raffigurare Adamo e Eva cacciati dall'Eden, nudi, un enigmatico versetto ci dice invece che erano vestiti: "Jahvé Elohim (il Signore Iddio) fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì" (*Genesi 3, 21*). La scoperta della propria nudità fatta da Adamo e Eva, dopo aver mangiato il frutto proibito, poteva avvenire solo in confronto con qualcuno vestito. Anche il serpente è "nudo". Altri animali invece sono vestiti di piume o peli. Da qui nasce la correlazione tra la morte arrecata dal frutto proibito e il desiderio di vestirsi di pelli d'animali procurabili uccidendoli. Il racconto non dice chi abbia ucciso l'animale servito per procurare le pelli. Ovviamente, per l'etnologia, è stato l'uomo (Adamo) che poi, sentendosi in colpa, tace dell'animalicidio; ma l'attribuzione a Jahvé dell'invenzione delle tuniche di pelli, lascia supporre che sia stato lo stesso Jahvé, che così assume gli aspetti delle figure definite dagli etnologi "civilizzatore" e "Signore degli animali". Già prima dell'invenzione delle tuniche, la funzione di "civilizzatore" si era manifestata subito dopo la creazione di Eva nel versetto "Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola" (*Genesi, 2,24*), con cui è istituita la famiglia e proibito l'incesto. Ma qui è della funzione di "Signore degli animali", ovvero del dio della fertilità, che dobbiamo parlare. Il Signore, fornendo di vestiti di pelli d'animale, dà il permesso all'uomo di uccidere gli animali purché, come sappiamo dall'etnologia, proceda secondo determinati riti. Il fatto che Adamo e Eva non siano cacciati subito dopo la disobbedienza, ma dopo il sottaciuto sacrificio animale, conferma che a un sacrificio cruento fa seguito una fuga. La cacciata dal Giardino di Eden ha l'aspetto del rito della fuga dopo il sacrificio. Il divieto ricevuto da Adamo era: "dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti". La conoscenza del bene e del male può avere diversi significati, tra quali il più elementare è la connessione del bene con la vita e del male con la morte. A trasgressione avvenuta, Adamo avrebbe dovuto fare esperienza della morte, che sembrerebbe essere stata quella del sacrificio animale suddetto. Infatti, fino allora l'alimentazione stabilita da Dio per l'uomo era solo vegetariana: "Io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo" (*Genesi 1, 29*). Poi, riguardo agli animali, viene addirittura taciuta l'esistenza dei carnivori: "A tutte le bestie selvatiche (...) io do in cibo ogni erba

verde" (*Genesi* 1, 30). Stando così le prescrizioni divine, un commento che si potrebbe fare è che la primordiale età d'oro sia finita con la prima morte cruenta per mano dell'uomo.

Il Natale

Nei primi secoli i cristiani avevano diverse opinioni sul giorno della nascita di Gesù. Solo nel IV e V secolo prevalse la data del 25 dicembre, che fa apparire il Natale in contrapposizione alle feste pagane del solstizio. Le opinioni sulla data erano influenzate da concezioni astronomiche, prevalendo dapprima il giorno dell'equinozio o vicino all'equinozio, per seguire l'usanza di prenderlo come inizio dell'anno e della Creazione, poi il solstizio invernale, inizio dell'anno secondo un'altra tradizione. Nel *De Pascha computus* lo pseudo-Cipriano fissa al 25 marzo il primo giorno della Creazione, al 28 la creazione del sole e della luna (piena) nel quarto giorno, e fa cadere ugualmente in un 28 marzo la nascita di Gesù, che quindi è associata idealmente ai due astri maggiori e in particolare alla condizione di pienezza della luna.

La più antica attestazione del 25 dicembre compare nel Cronografo del 354. Si tratta di un calendario pagano in cui sono inserite quattro feste cristiane - nascita e passione di Cristo, arrivo a Roma e martirio dei Santi Pietro e Paolo - in omaggio alla religione del destinatario del calendario, evidentemente un cristiano pervaso da usanze pagane. Il Natale è ricordato con la nota supplementare: "*Hoc (sic) cons. dominus Jesus Christ natus est VIII Kal. Jan. die Ven. luna XV*"; cioè: durante il consolato di C. Cesare Augusto e di L. Emilio Paolo, Gesù Cristo è nato nell'ottavo giorno dalle calende di gennaio, venerdì, il 15° della luna. Tutta l'aggiunta al Cronografo non merita alcuna fiducia⁽¹⁴⁾. Non si conoscono altri testi che indichino questa data. Giorno e fase lunare potrebbero essere state ricavate per parallelismo con il giorno della Passione avvenuta di Venerdì, però al 14° della luna. Una spiegazione, proposta da L. Duchesne, attribuisce ai primi cristiani l'idea che l'Incarnazione avrebbe dovuto occupare un numero intero di anni, e quindi Gesù sarebbe morto nell'anniversario della sua concezione considerata inizio dell'Incarnazione. Stabilita la concezione al 25 marzo, l'intervallo di nove mesi porta la nascita al 25 dicembre. La spiegazione del Duchesne ha una valenza simbolica, ma non è realistica riguardo alla fase lunare. Era ben noto a quei tempi che partendo dal plenilunio della Passione il 25 marzo, non si arriva a un'altro plenilunio al 25 dicembre. La differenza di fase lunare tra le due date è approssimativamente di nove giorni, perciò la notazione del plenilunio nel giorno del Natale potrebbe avere un significato simbolico di per sé, indipendentemente da quello pasquale.

La lettura del Vangelo ci offre gli elementi per cercarne il significato nelle analogie con le feste del plenilunio. Nella narrazione del Vangelo secondo Luca un angelo si reca di notte dai pastori, ma non dagli agricoltori, per avvertirli dell'evento: "C'erano in quella regione alcuni pastori in mezzo ai campi che vegliavano di notte facendo la guardia al proprio gregge" (Luca 2, 8). Chiaramente, l'angelo ha scelto dei pastori che casualmente si trovavano in una regione agricola. A loro ha rivolto l'esortazione di andare a adorare il Cristo Signore nato a Betlemme. I pastori fecero quanto detto, glorificarono e lodarono Dio e riferirono a tutti ciò che del Bambino era stato detto loro. Ma questo episodio non ha ripercussioni nelle narrazioni successive del Vangelo. Né quei pastori, né quella proclamazione del Messia viene ricordata durante tutta la vita di Gesù. L'episodio si conclude in sé, come se fosse la celebrazione di un rito pastorale notturno che non viene ricordato al ritorno alla vita quotidiana. Il Vangelo secondo Matteo contiene un altro aspetto del rito pastorale: la fuga della Sacra Famiglia e la strage degli innocenti. Sia la fuga in Egitto a causa della minaccia di Erode di uccidere il Bambino sia il precipitoso esodo degli ebrei minacciati dal Faraone, pur essendo in connessione diversa con le rispettive stragi di innocenti, sono due racconti che richiamano elementi dello stesso rituale archetipico.

Alcune feste musulmane

L'anno religioso musulmano di dodici mesi lunari non concorda con quello solare, perché Maometto ha abolito il tredicesimo mese intercalare dagli arabi preislamici. Il primo giorno del mese comincia dall'effettiva apparizione serale della luna nuova. Dato che il crescente a 24 ore dalla congiunzione è molto sottile e non facilmente visibile, il primo del mese musulmano corrisponde quasi sempre a due giorni di età della luna .

Le principali feste islamiche riguardano Maometto e il sacrificio animale. Gli unici anni della vita di Maometto abbastanza attendibili sono quelli della migrazione dalla Mecca a Medina nel 622 e della morte nel 632. Il giorno della morte è indicato dai più il 13 del mese di rabi I, e da altri il 12 dello stesso mese. La tradizione prevalente stabilisce la nascita (intorno al 570) il 12 del mese di rabi I, mentre era primavera, alla sesta ora della notte(15). Si tratta di date simboliche inserite nel processo di esaltazione della figura di Maometto, che in alcune sette rasenta la divinizzazione. La specificazione della nascita in primavera intende probabilmente la vicinanza del solstizio, quando la sesta ora dopo il tramonto è a metà della notte, coincidenza evidentemente simbolica. Inoltre, la tradizione prevalente fissa la nascita e la morte quasi nello stesso giorno, in modo che a Maometto vengono attribuiti simbolicamente un numero intero di anni lunari. Il giorno 12 della nascita, secondo quanto detto sopra, corrisponde al 13° giorno della luna, che è vicino all'inizio dell'intervallo del plenilunio apprezzabile a occhio nudo. Astronomicamente, il plenilunio si forma da 13,73 a 15,80 giorni dopo la congiunzione. Una migliore coincidenza della nascita col plenilunio avrebbe richiesto il 13 o il 14 del mese musulmano, ma probabilmente sarebbe stato preferito il 12 per il significato fausto di questo numero. E' probabile poi che la morte sia fissata al 13 del mese essendo un numero infausto. Maometto stesso abolì il 13° mese preislamico considerandolo una falsità. Tuttavia, in India si commemora la morte di Maometto il 12. Forse, su influenza dell'induismo, l'evento della morte non è considerato negativamente in quanto liberazione dello spirito.

La seconda grande festa legata a Maometto ricorda la sua ascensione (fissata dalla tradizione al 621) accennata in un versetto del Corano (XVII, 1): "Gloria a colui che rapì di notte il suo servo dal Tempio Santo al Tempio Ultimo per mostrargli dei Nostri Segni". L'esegesi islamica comune - ma arricchita da descrizioni mitologiche - ritiene che Maometto, guidato dall'angelo Gabriele, sia andato montando sul destriero al-Buraq dal Tempio Santo della Ka'ba al Tempio Ultimo (lontano), che sembra essere una dimora celeste e che tuttavia è stato identificato con Gerusalemme. Da Gerusalemme sarebbe iniziata l'ascensione attraverso i sette cieli, dove Maometto riconosce, tra gli altri, Adamo in mezzo a due schiere di anime predestinate al paradiso e all'inferno. La festa dell'ascensione ricorre il 27 del mese di Radjab, corrispondente all'età della luna di 28 giorni, cioè all'inizio del novilunio. La scelta di questa data per ricordare la visione dell'Aldilà sarebbe stata influenzata da concezioni che vedono nel novilunio il simbolo dei morti, come per esempio nel mito di Osiride che si trasforma in re dei morti al novilunio(16).

Anche nell'Islam è praticato il sacrificio animale. Questa festa comincia il 10 del mese dhu-'l-hiddjja e continua per i tre giorni successivi, 11-13, quindi fino al plenilunio. La festa è particolarmente solenne e ritualmente complessa nel pellegrinaggio alla Mecca. Il pellegrino, approssimandosi alla città sacra, partecipa a soste di preghiera alternate a corse rituali notturne. Dopo hanno luogo i sacrifici di cammelli, bovini o ovini, e si compie la circumambulazione della Ka'ba. Seguono i tre giorni di festeggiamenti in cui viene distribuita la carne(17). Tradizionalmente il rito è associato al sacrificio che Abramo intendeva fare del proprio figlio. Gli elementi del rito risalgono all'antichità preislamica, cioè ai sacrifici di cammelli che le tribù arabe facevano al principio di primavera e di autunno, consumandone le carni in un banchetto. Tra i riti preislamici conservati da Maometto ci sono lanci di sassi, corse e deambulazioni di significato apotropaico, paragonabili a quelli accennati a proposito dei Lupercali. La salvezza del musulmano passa attraverso Maometto. La professione di fede recita che "Non c'è altro Dio che Allah e Maometto è il suo profeta". L'imitazione del Profeta è la regola di vita. Ebbene, l'Islamismo si basa su due concetti: il Dio unico, Allah, abbinato però al culto della fertilità attraverso Maometto. Nella sua predicazione, Maometto non si presenta come un essere soprannaturale; eppure è eccezionale perché è l'uomo migliore in assoluto. La poligamia di Maometto ha largamente superato il limite di quattro mogli, ma il Corano lo considera al di sopra degli uomini. Dato che una offesa al Profeta viene ritenuta tanto grave da essere punibile con la pena capitale, significa che è equiparata a una bestemmia. Di fatto, Maometto svolge il ruolo di dio della fertilità, e ciò spiega come l'Islamismo consista essenzialmente nella regolazione della condizione della donna. L'Islamismo conferma che nel sacrificio animale è insito il culto della fertilità.

Note

(*) Pubblicato in "Punto di vista. Rassegna italiana di Lettere e Arti", n. 26 (2000), Libreria Padovana Editrice, Padova. Rivisto per la pubblicazione in internet.

(1) H. Stern, *Le calendrier de 354*, Paris 1953, p. 56 nota 5.

(2) C. Frison, *Tracce di astronomia paleoveneta*, in *Padova e il suo territorio*, n. 71, 1998.

(3) L. Magini, *Il calendario romuleo e i suoi rapporti con i fenomeni astronomici*, in "Atti del II congresso di archeoastronomia. sett. 2002". Società italiana di Archeoastronomia.

- (4) A. L. Samuel, *Greek and Roman Chronology*, Muenchen 1972, p. 168, nota 1. Samuel non spiega perché intenda "orbem" come "rotondità" della luna, invece dell'altra possibile traduzione di "orbita" lunare.
- (5) A. Gaspani, *Externsteine, santuario naturale degli antichi Germani* (parte seconda), in "Terra Insubre", 44 (2007). Però, a rigore, un'orbita è un mese siderale, mentre un calendario lunare è di mesi sinodici.
- (6) A. Gaspani, S. Cernuti, *L'astronomia dei celti*, Keltia, Aosta 1997, p. 14.
- (7) A. Mastrocinque, *Romolo*, Zielo, Este 1993, p. 149.
- (8) M. P. Nilsson, *Primitive time-reckoning*, Lund 1920, p. 338.
- (9) Y.M. Duval, *Des Lupercales de Constantinople aux Lupercales de Rome*, in *Revue des Études latines*, LV, 1977, p. 229.
- (10) Y.M. Duval, cit., p. 236.
- (11) C. Frison, *La previsione delle eclissi prima del saros*, in *Astronomia*, n. 2, 1999.
- (12) G. Bettenzoli, *La tradizione del shabbat*, in *Henoc*, IV, 1982.
- (13) R. A. Parker, *The Calendars of ancient Egypt*, Chigago 1950.
- (14) K. A. H. Kellner, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi*, Roma 1906, p. 129.
- (15) M. Effendi, *Mémoire sur le calendrier arabe etc.*, Paris 1858, p. 34.
- (16) Parker, cit., pp. 59 ÷ 60.
- (17) T. Fahad, *L'Islam*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 175 ÷ 176.

Ultima revisione: 16 giugno 2008.

<http://www.webalice.it/carlo.frison/natale.html>